

OS spettacoli cultura

A «Dallas» per amore di Budda?

RADNOR (Pennsylvania) — È stato grazie a Budda che Patrick Duffy ha deciso di tornare a interpretare il ruolo di Bobby Ewing nella serie televisiva «Dallas». L'attore ha infatti raccontato alla rivista «TV Guide» che prima di decidere di ripartire nella popolare serie ha pregato, insieme alla moglie, per parecchie settimane. Duffy, che si è convertito al buddismo nel 1972, è stato seguito nella sua meditazione da un religioso che fa di mestiere il frullare: «Mi ha detto — ha raccontato l'attore — che un buon agricoltore...

re guarda al raccolto e sa quando è il tempo di mietere. Agli altri può anche non sembrare quello giusto. Ma nessuno più di lui sa quando è il momento buono. In effetti, pare proprio che il consigliere spirituale dell'attore abbia avuto ragione: per ritornare davanti alla macchina da presa, l'interprete di Bobby Ewing ha ricevuto un milione di dollari — una tantum — ed un aumento di 35 mila dollari (una cinquantina di milioni di lire) per ogni episodio da girare. Duffy se n'era andato alla fine del 1985 (avevano fatto morire il personaggio in un incidente) perché non si sentiva apprezzato a sufficienza e temeva di «bruciarsi» in quel ruolo. Poi, evidentemente, ci ha ripensato: di fronte a mille altre, l'onore è disponibile a fare scenti.

Il caso Strategie e nomine per il Gruppo Cinematografico: ieri conferenza stampa del Pci

Cinema pubblico, chi lo governa?



Uno dei laboratori di Cinecittà

ROMA — Il Gruppo Pubblico Cinematografico deve subire la stessa sorte della Rai? Ci vorranno anni, per arrivare alle nomine di chi deve governare l'Ente Gestione Cinema e le sue società. Istituto Luce, Cinecittà e Pci. E poi, su quali nomi si discute? E su quanti? Ecco le prime domande avanzate dagli esponenti del settore spettacolo del Pci, Borgna, Argenterii, Barletta, ieri mattina, nel corso di un incontro con la stampa.

Dopo molti mesi di assoluto stallo (i consigli d'amministrazione del cinema pubblico sono scaduti nel febbraio scorso) nelle ultime settimane, negli uffici di via Tuscolana, qualcosa si è mosso. Visto il peso che li hanno i dosaggi politici, sono stati lanciati, insomma, i primi segnali fra partiti. Sono stati fatti — per esempio — i nomi per la presidenza del Luce e di Cinecittà. Pier Antonio Berté, democristiano, già presidente in prorogato dopo le dimissioni di Santucci, confermando alla testa della società di produzione e distribuzione, Franco Gerardi, socialista, ex-Avant!, ex-direttore del cinegiornale «7G», a capo degli studios. Due nomine bloccate al momento dall'opposizione di alcuni consiglieri (appartenenti anche alla maggioranza) scettici per non essere stati messi di fronte, più democraticamente, a una rosa di candidati fra cui scegliere e sconcertati all'idea di questi presidenti nuovi, con dei consigli d'amministrazione vecchi. Proprio perché qualcosa si muove, dunque, il Pci ieri mattina ha ritenuto necessario l'incontro con la stampa, per pubblicizzare e sottolineare le richieste che, in campo di cinema pubblico, avanza al governo.

«L'intervento di Stato, nel cinema, è utile e legittimo se serve a correggere i meccanismi più distorti del mercato. Oggi il mercato è molto malato. Ci vogliono un rigore e un senso di responsabilità cento volte maggiori di venti o trent'anni fa», ha commentato Argenterii. Poi ha sottolineato il «cambiamento positivo che, va detto l'attività del Luce ha sicuramente manifestato quest'anno: un buon listino, buoni investimenti». Ma — ha aggiunto — la malattia si misura in cifre: sette film italiani su dieci, in termini di prodotti, non riportano a casa i soldi investiti; ci si può chiamare Ginger e Fred, essere di Fellini, incassare quattro miliardi e mezzo (non poco) e non riuscire a ricompensare il produttore-distributore, l'istituto Luce, del minimo garantito sborsato, due miliardi (neppure troppo, ma al cinema oggi se vuoi rientrare su un miliardo devi incassare tre). E così via: fare un film oggi in Italia, allora? «È come giocare alla roulette russa», osservano i comunisti.

Ci vuole efficienza. In giugno, nel corso di un convegno, il Pci chiese che i pletorici consigli d'amministrazione di Cinecittà e del Luce venissero sostituiti da figure manageriali, di amministratori unici. Un suggerimento apprezzato, ma non raccolto — è chiaro — perché quella cinquantina di poltrone, in termini di mercato politico, conta. Il Pci rinnova la richiesta. Se poi i «consigli» devono proprio esistere chiede che non si seguano logiche di cruda lottizzazione (perché il presidente del Luce deve essere democristiano? quello di Cinecittà socialista? Non esistono altri criteri: competenza, professionalità, per sceglierli? chiede Borgna). E che le rappresentanze politiche siano più giuste (a Cinecittà in consiglio non siede un comunista, si sottolinea).

E ci vuole chiarezza. Il ministro Darida deve pronunciarsi su alcune questioni che riguardano questo eterogeneo, singolarissimo settore delle Partecipazioni Statali. Si fa un gran parlare di «economicità», ma «bisogna chiarire che cosa significa oggi in termini cinematografici», domanda Argenterii. Visto che «la situazione del cinema di qualità è cambiata radicalmente rispetto a quella del passato fino ai primi anni Settanta. Oggi esso non può prescindere dall'intervento pubblico. I distributori, magari, riescono ad arricchirsi ogni tanto con del film di qualità stranieri, ma per chi produce quelli italiani, e investe più denaro, la possibilità di guadagno è chiusa da un bel pezzo. Chiarezza anche dal Luce. Sulla politica che intende seguire nei confronti dell'esercizio, per ovviare alle congestioni di mercato che avvengono periodicamente condannando a morte molti film: vedi quello che sta succedendo, proprio in questi giorni, a Roma, con una lottizzazione (perché il presidente del Luce deve essere democristiano?) e quello di Cinecittà in arrivo dagli Usa, che si contendono poche sale di prestigio. Sulle intenzioni nei confronti dei «non-fictional»: documentari, cinema di studio, immagini «non commerciali» rientrano nei suoi compiti per statuto. Ha intenzione di produrle ancora?

m. s. p.



Cinema In anteprima italiana all'«Agrifilmfestival» l'atteso «Lettere di un uomo morto», il «Day after» sovietico che ha scosso l'Urss. Ecco che cosa racconta e perché è un'opera di grande valore

Memorie dal sottosuolo

Dal nostro inviato ORBETELLO — Dobbiamo qualche gratitudine a Orbetello. Per il clima rasserrenante della laguna maremmana. Per la cordiale ospitalità della gente del luogo. Per questa inaspettata proroga ottobre, dell'estate. Ma, ancora più, dobbiamo qualche gratitudine all'«Agrifilmfestival», svoltosi qui nei giorni scorsi, per la serie di eventi che ci ha regalato nell'arco del suo alacre svolgimento: seminari di studio, proiezioni, rassegne retrospettive, anteprime cinematografiche. E, tra queste ultime, massimamente importante è risultato l'appuntamento con il film sovietico di Kostantin Lopusanskij «Lettere di un uomo morto» approdato qui appena il giorno dopo la sua prima proiezione assoluta in Occidente avvenuta nel corso dei quasi concomitanti festival di Mannheim. Poco meno di un mese fa, il nostro Giulietto Chiesa scriveva da Mosca subito dopo l'ecclatante sortita in Urss dell'«opera prima» del giovane cineasta leningradese Lopusanskij: «Al suo confronto il film «The day after» è poco più di un fumetto... Lettere di un uomo morto sta diventando un vero e proprio caso politico-culturale. Sono i giovani, in gran parte, che corrono a vederlo. Quando le luci si riaccendono la gente sfolla in silenzio. C'è una strana tensione... Tale clima è facilmente spiegabile. Basta pensare al tema su cui si incentra tragicamente il film in questione. Qui, in

Lettere di un uomo morto, viene riproposto infatti come una sorta di reperto, di messaggio lanciato in una bottiglia dopo un naufragio totale, il tormentato testo di lettere verosimilmente mai scritte e soltanto pensate che un anziano, stremato studioso indirizza al figlioletto Erik, perso di vista, scomparso nell'infame e caos, dopo l'improvviso, devastante deflagrare di una generale apocalisse nucleare. Sopravvissuto con la povera moglie sofferente, prossima alla morte, l'uomo ha trovato rifugio, insieme ad una decina di altri studiosi, nel sotterraneo del museo di arti figurative ingombro di vestigia della passata cultura e di una creatività che, tra le rovine e la desolazione radioattiva del mondo soprastante, non hanno più senso né cultori. Anzi, su, nel mondo spaccato della condizione di sopravvissuti cui è stato concesso solo per caso di procrastinare la loro scomparsa, si dà stolicamente la morte rivendicando in un sussulto di irriducibile speranza il suo amore per gli uomini, per il loro mondo. Lettere di un uomo morto si inquadra in un mondo spaccato, assassinato, soltanto violenza e dolore estremi si contengono il campo, in una guerra che ha come unico destino la morte dell'umanità, la desertificazione della terra. Orde di armati, macchine micidiali, rumori e strepiti spaventosi governano un tempo ormai senza tempo, dove ordini insensati, costrizioni tiranniche fanno sentire tutto e tutti sotto il peso di incalzanti, sempre più paurosi minacce. Anche se ormai soltanto relitti, larve di uomini, agano confusi, stracciati, doleranti tra le carcasse e i ruderi di una realtà frantumata in attesa, prima o poi, di morire bruciati dalle radiazioni e costretti dalle malattie, dalla fa-

me, Lenziano studioso e visionario, tra i loro personali sforzi, cercano di trovare una superstita ragione, un possibile spiraglio a tanto disastro. Così, mentre il primo inquadro un monologo privatissimo, affettuoso con l'inesistente figlio Erik, altri filologicamente la morte rivendicando in un sussulto di irriducibile speranza il suo amore per gli uomini, per il loro mondo. Lettere di un uomo morto si inquadra in un mondo spaccato, assassinato, soltanto violenza e dolore estremi si contengono il campo, in una guerra che ha come unico destino la morte dell'umanità, la desertificazione della terra. Orde di armati, macchine micidiali, rumori e strepiti spaventosi governano un tempo ormai senza tempo, dove ordini insensati, costrizioni tiranniche fanno sentire tutto e tutti sotto il peso di incalzanti, sempre più paurosi minacce. Anche se ormai soltanto relitti, larve di uomini, agano confusi, stracciati, doleranti tra le carcasse e i ruderi di una realtà frantumata in attesa, prima o poi, di morire bruciati dalle radiazioni e costretti dalle malattie, dalla fa-

vecchio uomo, il solo relitto di speranza che egli lascia a quei bambini, ad una presunta umanità futura o addirittura ai probabili venuti da altri mondi che possono piangere in avvenire sulla terra desolata. E, appunto, nelle immagini ultime di Lettere di un uomo morto si intravede, in quel deserto di gelo e di polvere che è ormai la terra intera, il gruppo dei bambini in cammino verso chissà quale sorte, chissà quale storia. C'è soltanto, poco prima, a temperare tanto e tale amaro epilogo, uno scorcio narrativo appena rincuorante, quando ormai prossimo alla fine il vecchio studioso celebra il Natale insieme ai bambini superstiti, insegnando loro implicitamente a non darsi per vinti, a non rassegnarsi. E, infatti, l'estremo congedo è detto alla fine per bocca degli stessi bambini che, indomiti, marcano verso un futuro, un mondo nuovo, un mondo che non c'è, perché davvero tutto è concluso, tutto è irrimediabilmente morto. Film di una intensità drammatica profonda, Lettere di un uomo morto mette di fronte lo spettatore ad un impatto emotivo sconvolgente. Non ci si commuove, non si prova forse neanche sdegno faccia a faccia con immagini, scene tragici dell'apocalisse. Prima è l'orrore, poi la paura, il terrore concretissimi le reazioni più naturali, immediate ad una «rappresentazione» tanto ispirata, così netta di un evento che tutti vorremmo

scorgere. Ma poi il tono narrativo, particolari, fisionomie morali dei vari personaggi — e in primo luogo la figura del vecchio studioso impersonato dall'attore regista Roland Bykov con appassionato impegno contribuiscono a stemperare l'incendere dell'angosciosa vicenda in una argomentazione morale, in illuminazioni poetiche di stralzano vigore e verità. Questa è, in buona sostanza, la prova di esordio di Kostantin Lopusanskij, un cineasta non ancora trentenne che mostra e dimostra, da un lato, la sua già matura maestria di autore, e, dall'altro, ingaggia in campo aperto una battaglia risolutiva contro la guerra, il militarismo e quell'altro minaccia di distruggere l'umanità. Basato su una solida sceneggiatura e su dialoghi densi di significato attualissimo — l'una e gli altri frutti della felice collaborazione tra lo stesso Lopusanskij, Viaceslav Rybakov e Boris Strugackij (uno dei fratelli scrittori di fantascienza che già fornirono a Tarkovskij il soggetto per Stalker con loro racconto Picnic sull'orlo della strada) — Lettere di un uomo morto è certamente un film destinato a fare epoca e storia. Non solo in Unione Sovietica e in Europa, ma dovunque possa essere proiettato e visto. Non solo come civile partecipazione per la causa della pace, ma, quanto completa opera cinematografica.

Sauro Borelli

BRIVIDO — Regia e sceneggiatura: Stephen King. Interpreti: Emilio Estevez, Pat Hingle, Laura Harrington, John Short. Fotografia: Armando Nannuzzi. Musica: Ac-Dc. Usa. 1986. Al cinema Fiamma di Roma.

Chissà se i camionisti di Tir che in questi giorni stanno protestando contro le nuove disposizioni governative (sacrosante, peraltro) sanno dell'esistenza di Brivido. È il film per loro, potrebbero quasi farne uno «spot» sindacale: il regista e scrittore Stephen King immagina infatti che, a causa dell'infame passaggio della cometa Rhea-M, gli oggetti meccanici si rivolgono contro il genere umano, in particolare i camion parcheggiati al «Dixie Boy Truck Stop», una attrezzatissima stazione di servizio della Carolina del Nord. Come animali e teleguidati da una forza sovranaturale, i giganteschi «bestioni» cominciano a muoversi nel solito tripudio di sirene, schiacciando ogni essere o cosa che si trovi nei dintorni e cingendo d'assedio, come in un film western, il fortino del «Dixie Boy».

L'idea non è originalissima (da Duel a Convoy il cinema americano è affollato di autotreni minacciosi), eppure ancora una volta funziona. E l'orrore quotidiano che Stephen King ha raccontato nei suoi best-seller, il terrore inafferrabile e concreto e può nascere nel cuore dell'America puritana dalle situazioni impensabili: che so, un cane sanbernardo (Cuko), un albergo nella neve (Shining), una distesa di granturco (Grano rosso sangue), una ragazza troppo sensibile (Carrie, lo sguardo di Satana). Ormai definitivamente ingaggiato da De Laurentis, King compie, con Brivido, il gran salto nella regia rielaborando per lo schermo un proprio racconto, appunto Camion, inserito nella raccolta A volte ritornano. Ma King non è Kubrick né De Palma, sembra piuttosto un bambino che si diverte a manovrare un giocattolo nuovo messo gli in mano

dal genitore. Nella prima inquadratura, travestito da borghesuccio occhialuto, si fa dare dello stuzzicadenti dallo sportello automatico di una banca (sono i primi segni dell'impaesimento degli oggetti); poi, però, si adagia facilmente agli standard orrorifici stabiliti dal genere, seminando ettoltri di sangue e repellenze varie in quantità industriale. Così la valenza quasi metaforica delle pagine scritte si stempera via via nella fiera del riacappriccio; eppure, in sala, i bambini applaudenti sotto lo sguardo giustamente preoccupato dei padri — quando il cotelio elettrico lacerava il braccio della cameriera o quando un distributore automatico di bibite «sparava» le sue micidiali lattine contro il viso (glielo spappolano letteralmente) di un assetato giocatore di baseball. «Vi abbiamo fatto noi, perché ci fate questo?», urla disperata una donna mentre, sotto il rock frassonnoso e lanciauto degli Ac-Dc, da man forte alla sarabanda del Tir, si guida un camion più «cattivo» degli altri, un «bestione» nero con il cofano a guisa di maschera demoniaca destinato a soccombere nello scontro finale con gli eroici sopravvissuti del «Dixie Boy». Girato con larghezza di mezzi e ben servito da un apparato tecnico-fotografico che riesce nell'arduo compito di conferire un soffio vitale agli oggetti, Brivido resta però un horror di maniera anche nelle psicologie dei personaggi che concentra nel fortino: il padrone gretto e violento, la coppietta in viaggio di nozze, la bella autostoppista di poche parole, il giovane cuoco dal cuore d'oro nonostante un passato da galera (è Emilio Estevez, figlio di Maria Sheen). Diciamola tutta: ora che si è tolto lo sfizio, Stephen King farebbe bene a tornare dietro la macchina da scrivere, lasciando ad altri il compito di impaginare le sue geniali storie di ordinario terrore.

Michele Anselmi

Il film È uscito «Brivido» scritto e diretto dal maestro Usa dell'orrore Stephen King

La rivolta dei camion



Un'inquadratura di «Brivido» diretto da Stephen King

Premio per chi smette di scrivere?

ROMA — Gli scrittori che scrivono troppo aggiungendo nulla o poco a quello che, tanto tempo prima, erano riusciti a comunicare, sono dei grafomani, e ce ne sono tanti. In Germania hanno deciso di punirli con un premio, e hanno messo a disposizione una ventina di milioni di lire per uno scrittore che si dichiara disposto a non scrivere più una sola riga. Il primo «premiato» è il corrispondente culturale del «Die Zeit». In Italia, dove anche autori

di successo hanno perduto da tempo gusto della misura e comune senso del pudore, oltre al rispetto per il loro passato, alcuni hanno pensato di fare cosa analoga senza per questo intervenire a sfavore della libertà d'espressione. In proposito, «Il Messaggero» ha interpellato alcuni critici italiani i quali, in larga misura, hanno preferito non comprometersi facendo dei nomi. Ma tra i pochi che sono venuti fuori come meritevoli di un «premio del silenzio» c'è quello, più volte ripetuto, di Umberto Eco, del quale si invoca il silenzio narrativo. Altro nome sul quale convergono le preferenze per un «premio-castigo» è quello del sociologo Alberoni. Inutile dire, comunque, che qui da noi nessuno accetterà di concorrere a quel tipo di premio. Questione di soldi, di prestigio e, appunto, di grafomania.

IN EDICOLA

TRINOMIA

di ottobre

PIZZINATO
La Magna Charta della Cgil

PATRIMONIALE
Come e perché

INCHIESTA
Le fabbriche del no
Viaggio nel dissenso operaio

COOPERATIVE E SINDACATO
Padroni o compagni?
Con un'intervista a B. Trentin

GORZ
Liberazione nel lavoro liberazione dal lavoro

DOCUMENTAZIONE
Il nuovo programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca

TRINOMIA il mensile della CGIL

TRINOMIA è un mensile nelle edicole delle principali città italiane. Per il abbonamento inviare lire 40.000 (tramite c.c.p. n. 62308002 intestato a Edizioni-Trinomia, c.so di Italia 25 - 00198 Roma - Tel. 06/4212941).

William Shirer

GLI ANNI DELL'INCUBO 1930-1940

Le emozioni e i retroscena dei dieci anni decisivi del nostro secolo, nel racconto di uno storico famoso. Un nuovo, sicuro successo dell'autore di numerosi bestseller tra cui La storia del Terzo Reich.

MONDADORI

La leggenda di Manco Capac (Perù)

PARTENZA: 30 ottobre
DURATA: 17 giorni
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 3.750.000

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

Unità vacanze

MILANO - Viale Fulvio Testi, 75
Tel. (02) 64.23.557

ROMA Via dei Taurini, 19
Tel. (06) 49.50.141

e presso tutte le Federazioni del Pci